

DCCXLIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 28 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDICE

	PAG.
Congedi	30717
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1951-52. (1866)	30717
PRESIDENTE	30717
SANTI	30717
PAOLUCCI	30728
CAVALLOTTI	30733

La seduta comincia alle 11.

STORCHI, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 26 settembre 1951.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dal Canton Maria Pia, Gorini e Marotta.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rinunzio ad una trattazione organica della materia, che mi obbligherebbe a seguire, passo per passo, la relazione dell'onorevole Storchi, relazione di indubbia diligenza, ma che tuttavia, a mio avviso, non contiene tutte le osservazioni che in Commissione sono state fatte sul bilancio che noi stiamo discutendo.

Rinunzio a questa trattazione, non tanto per tener conto dello stato d'animo di fine settimana dei colleghi — che tuttavia ha la sua importanza — quanto perché sono giunto a questa conclusione: la discussione sul bilancio del quale noi ci occupiamo presenta queste due caratteristiche contraddittorie: l'una è l'estrema importanza dei problemi che noi trattiamo, e l'altra è la scarsa utilità della discussione stessa.

Noi potremmo qui, noi dell'opposizione e voi della maggioranza, riprendere e ripetere i discorsi che sono stati fatti nelle precedenti occasioni, e penso che non ci sarebbe gran che da cambiare. E questo è evidente che, restando immutata la politica economica del Governo che determina la politica del lavoro del nostro paese, permangono altrettanto immutate tutte le nostre ragioni di critica, di sfiducia e di avversione.

Non voglio riprendere qui la discussione sui compiti e le funzioni del Ministero del lavoro. Quando cerchiamo di configurare questi compiti e queste funzioni in qualche proposizione, le frasi più suggestive vengono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

alle labbra di tutti noi: il ministero dei ministeri, l'architrave della struttura di Governo, « il ministero dei lavoratori — scrive l'onorevole Storchi — un ministero al quale i lavoratori debbono guardare e guardano come all'organismo cui sono legati strettamente per i vari aspetti della loro attività ». E infatti così dovrebbe essere: dalla preparazione professionale alla occupazione, dall'assistenza alla previdenza, alla realizzazione delle loro profonde aspirazioni.

In realtà, noi abbiamo dei binari obbligati sui quali camminiamo: essi sono costituiti dalla politica economica generale; e la politica del lavoro non può essere dissociata da questa politica. Come può il Ministero del lavoro parlare seriamente di compiti, come quello di promuovere l'occupazione, quando l'occupazione o la disoccupazione nel nostro paese è determinata dalla politica che il Governo conduce e che, a nostro avviso, è la politica dei grossi gruppi finanziari e industriali? La politica della occupazione e della disoccupazione la fanno i Valletta, i Pirelli, i signori della Montecatini. Il Ministero del lavoro viene in coda, per quanto la sua azione di mediazione nelle vertenze e di intervento per favorire la soluzione di gravi contrasti sul terreno sindacale sia da noi lealmente riconosciuta ed apprezzata. E speriamo di avere occasione — aggiungo — di apprezzarla maggiormente oggi che abbiamo alla testa del dicastero il senatore Rubinacci, il quale, a differenza del suo predecessore (che ha segnato la parentesi più infelice del Ministero di via Aureliana), ha alle sue spalle una esperienza di attiva vita sindacale condotta proprio nel seno dell'organizzazione alla quale ho l'onore di appartenere. E penso che non sia sgradito il comune ricordo di questa esperienza e di questa attività.

Il Ministero del lavoro viene in coda, dunque. La politica economica — chiamiamola così — del Governo determina le situazioni che si verificano nel settore sindacale, i gravi contrasti, le aspre lotte. Il Ministero del lavoro interviene dopo, stando nelle retrovie, per raccogliere — ed ho avuto già occasione di esprimermi in questi termini — i caduti ed i feriti, cercando di mettere qualche cerotto sulle ferite e di dare cristiana sepoltura ai caduti. Il Ministero del lavoro, in un paese nel quale esistono due milioni di disoccupati e nel quale le strutture economiche determinano una situazione di estremo disagio nella classe lavoratrice, dovrebbe essere alla testa dell'attività economica del governo, dovrebbe dirigere effettivamente la politica econo-

mica del nostro paese. I Ministeri dell'industria, dell'agricoltura e dei lavori pubblici dovrebbero essere degli strumenti tecnici che nel loro particolare settore eseguono concretamente questa politica, che dovrebbe essere volta all'interesse della produzione e della occupazione, per il bene del paese e dei lavoratori.

Le cose invece stanno diversamente, e noi abbiamo avuto già frequenti occasioni di intervenire sul problema generale, in sede di discussione politica, per criticare l'attività del Governo.

In sede particolare, non vale seguire il consiglio dell'onorevole Foresi che richiama la Camera ad una corretta prassi parlamentare, per la quale si dovrebbero discutere le cifre dei vari bilanci.

Noi abbiamo il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che è determinato dal bilancio del tesoro (che è stato già approvato); mi meraviglio, dunque, che il mio collega Morelli abbia ieri parlato di stanziamenti insufficienti, di mezzi inadeguati, quando egli, dando la sua approvazione al bilancio del tesoro, ha implicitamente anche approvato che i fondi messi a disposizione del Ministero del tesoro fossero insufficienti.

Mi limiterò, sul tema generale, a richiamare un episodio che appartiene alla cronaca sindacale e politica di questi giorni, per documentare l'impossibilità del Ministero del lavoro di assolvere ai suoi compiti, per dimostrare che il Ministero del lavoro non può fare altro che un'opera sussidiaria e mai una azione concreta nelle presenti condizioni politiche ed economiche. Mi riferisco, onorevole Rubinacci, all'episodio della Fiat. Mentre ella forse firmava qualche decreto per l'istituzione di cantieri di rimboscamento o di qualche corso di riqualificazione per disoccupati, sa che cosa è accaduto a Torino? A Torino il professore Valletta ha denunciato in modo clamoroso la crisi della Fiat (che noi avevamo d'altronde già anticipato), e ha proposto per 45.000 operai la riduzione dell'orario di lavoro da 48 ore a 40 o l'alternativa di 5.000 licenziamenti.

È stato un fatto, questo, che ha recato viva emozione, non solo nelle masse lavoratrici direttamente interessate alla Fiat, ma anche nelle altre 30.000 unità di lavoratori che svolgono una attività sussidiaria accanto alla Fiat.

È stato un fatto che ha dato luogo a vive preoccupazioni nell'opinione pubblica torinese, direi anzi italiana, perché ha rappresentato per molti italiani un brusco richiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

alla realtà. Infatti, si pensava a Torino come ad una città fortunata, dove la crisi non lasciava il suo segno, dove gli operai guadagnavano salari molto elevati. Ebbene, la denuncia della crisi della Fiat fatta in un modo così clamoroso ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica su questa città, le cui condizioni di lavoro non sono affatto come apparivano. A Torino, alla fine di luglio, vi erano 57.000 disoccupati (secondo l'ufficio di collocamento). A Torino si trascinano le questioni della Nebiolo, della Savigliano. A Torino gli operai che lavorano ad orario ridotto erano 43.063 nel mese di luglio di quest'anno, in confronto ai 19.000 del mese di aprile.

Ai provvedimenti presi dalla Fiat, sono seguiti la minaccia della Westinghouse e i provvedimenti della Snia Viscosa di ieri l'altro: per 1600 operai è stata proposta la riduzione di orario a 40 ore, mentre per 2400 operai la riduzione proposta è da 48 a 32 ore.

Sul problema della Fiat si sono espressi e hanno fatto presenti le loro preoccupazioni organismi sindacali e politici, stampa economica e giornali di informazione. Non mi risulta che il ministro del lavoro abbia detto qualche cosa o abbia preso una qualsiasi posizione. Il Ministero del lavoro probabilmente attende che questo grave problema economico e sociale si riconduca nei limiti angusti di una vertenza sindacale, per prestare la sua azione di intermediario, per vedere di ridurre possibilmente le conseguenze negative della crisi, risultato della politica economica governativa.

La crisi della Fiat non è che un sanguinoso *boomerang* che torna a colpire i grandi monopoli che, avendo compresso il mercato, avendo colpito possibilità di lavoro rappresentate dalle aziende che nel corso di due o tre anni hanno segnato un triste corteo di ciminiere spente e di cancelli chiusi, oggi, per queste condizioni di mercato impoverito e compresso, risentono in modo clamoroso della crisi di cui sono in gran parte responsabili.

Certo, la Fiat cercherà di innestare sulla crisi le sue speculazioni, perché per la Fiat il problema che si pone è questo: a chi far pagare questo stato di cose: se al Governo, cioè alla collettività, o ai lavoratori, o ai consumatori. Ma queste sono le conseguenze. Il fatto è che la crisi della Fiat, che viene a smentire le euforiche cifre che ci ha esposto il ministro Vanoni, è una cosa concreta, reale, ed è inevitabile conseguenza della politica non produttivistica, ma della politica di favoreggiamento di interessi ristretti attuata dal Governo.

E qui potremmo fare anche dell'amara ironia sulla coincidenza che il giorno stesso in cui l'onorevole Presidente del Consiglio visitava la capitale americana dell'automobile, scoppiava una crisi così clamorosa nella capitale italiana dell'automobile.

Comunque, il Ministero del lavoro — ripeto — non dice niente; il Governo non dice niente. Che non dica niente il Ministero dell'industria, non mi meraviglia, perché quello è veramente il Ministero degli industriali, e, d'altra parte, io trovo logico che Valletta si comporti così di fronte alla crisi di cui è in gran parte responsabile. Ma che il Ministero del lavoro non intervenga a difendere le possibilità di lavoro degli operai, che non intervenga a difendere i salari degli operai, che vengono decimati dalla minacciata riduzione di ore di lavoro, questo è veramente molto grave.

Io mi rendo conto, onorevole Rubinacci — e questo lo dico a lei per dirlo al Governo — che il professor Valletta è uomo molto forte e molto potente nel nostro paese: è l'uomo il quale, richiesto come mai non entrasse nel 1943 a far parte del governo Badoglio come tecnico, rispose che egli non entrava nei governi, ma faceva i governi. Il professor Valletta è l'uomo che si sta muovendo in questi giorni per salvare quei *gangsters* che sono i dirigenti della Nebiolo, arrestati per frodi fiscali, per simulata esportazione di prodotti industriali, per falsi in bilancio. È il professor Valletta che va dall'onorevole Vanoni a perorare l'amnistia fiscale per questi signori, ottenendo non so quali assicurazioni o quali risposte, non ottenendo comunque di essere messo alla porta, come meriterebbe. È il professor Valletta che muove gli avvocati della Confindustria, i quali assicurano il loro intervento presso il ministro della giustizia, onorevole Zoli, per ottenere la scarcerazione del signor Roccatagliata e degli altri suoi amici, vantando rapporti di cordialità col ministro della giustizia e con qualche altro ministro. Ma io mi rendo conto di tutto questo.

Però, senta, onorevole Rubinacci: quando c'è una agitazione che secondo la polizia determina uno stato di perturbamento dell'ordine pubblico, l'autorità è pronta ad intervenire in forme repressive. Ieri mi hanno scritto i miei compagni della federazione socialista di Parma per dirmi che la questura ha proibito la festa dell'*Avanti!* nel parco ducale. Motivo: si dà fastidio alla gente. Se i miei compagni, per ipotesi, anziché subire, come probabilmente subiranno, l'a-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

buso della questura, intendessero lo stesso convocarsi nel parco ducale, probabilmente interverrebbe la « celere », li caricherebbe e li arresterebbe per perturbamento dell'ordine pubblico. Ora, senta: non c'è un perturbamento pubblico ben più grave nei risultati dell'azione del professor Valletta? Qui abbiamo una intera regione con a capo Torino che è messa in condizioni di preoccupante disagio. Questo è veramente turbare l'ordine pubblico, gettare l'ansia e l'incertezza del domani in decine e decine di migliaia di famiglie di lavoratori, questo vuol dire preoccupare tutti quei ceti economici intermedi, commercianti, artigiani, piccoli imprenditori, la cui attività è legata direttamente alla Fiat.

Orbene, il signor Valletta può impunemente tentare la sua politica di compressione dei salari e di disoccupazione, può perturbare in modo gravissimo l'ordine pubblico, senza che da parte del Governo ci sia il minimo proposito di intervenire sul terreno economico oppure di intervenire una buona volta arrestando i responsabili. Perché devono essere sempre i capilega o i segretari delle camere del lavoro ad essere arrestati sotto l'accusa di promuovere agitazioni inconsulte e di turbare l'ordine pubblico? Perché una buona volta non date segno di imparzialità arrestando per esempio il professor Valletta, sotto l'accusa di aver condotto le cose nell'azienda in modo tale da turbare profondamente l'ordine pubblico col mettere in forse il pane di migliaia e migliaia di lavoratori?

Ella non ha bisogno, onorevole Rubinacci, che io le spieghi le ragioni per le quali voi non fate questo. Lei le conosce, ed io ne farò grazia ai colleghi volenterosi ed impavidi che assistono a questa seduta.

Ritorniamo al nostro bilancio del lavoro per riconfermare, a conclusione di questa parte generale, che finché il Ministero del lavoro si trova in una condizione subordinata, finché la politica dell'occupazione e della disoccupazione, la politica del salario viene lasciata condurre in modo indiscriminato (se non ci fosse la resistenza delle organizzazioni operaie) dagli industriali, dai Valletta, dai Roccatagliata, è evidente che il Ministero del lavoro non può avere che limiti angusti, non può essere che l'ultimo dei ministeri.

È questo lo dico con profondo rammarico, perché io ho creduto, e per gran parte credo ancora, alle possibilità del Ministero del lavoro. Vi ho creduto fin dal 1945, quando compiti, funzioni, strutture ed uomini ven-

nero estratti dal Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro, ed organizzati a vita indipendente nel Ministero del lavoro.

Vorrei domandarle, onorevole Rubinacci: che cosa fa il Ministero del lavoro per combattere la disoccupazione nel nostro paese? Vogliamo sul serio ritenere che sia una lotta efficace quella delle iniziative quali i corsi di riqualificazione, i cantieri di lavoro, o anche — ammettiamolo pure — l'« I. N. A. - Casa »? Provvedimenti di questa natura possono servire in un paese nel quale la disoccupazione abbia carattere tecnico frizionale. Ma noi siamo in un paese nel quale la disoccupazione è un fenomeno organico permanente, prodotto dalla struttura economica del paese. E, per nostra sventura, l'Italia è l'unico paese d'Europa (e forse del mondo) che, dopo la guerra di liberazione, abbia lasciato immutate le strutture economiche e sociali preesistenti. Il fascismo, la guerra perduta, la guerra di liberazione, tutto questo non ha significato nulla: il potere, anzi il prepotere dei gruppi monopolistici si è accresciuto, e si è accresciuto sulla miseria generale e sulla morte di molte industrie che pure avrebbero potuto trovare ragioni di vita nel nostro paese.

Abbiamo due milioni di disoccupati, secondo le ultime statistiche. È un fenomeno di gravità senza precedenti, perché penso che per avere una misura esatta del fenomeno della disoccupazione, dobbiamo considerare due dimensioni: l'estensione, che è rappresentata dal numero, e la profondità, che è rappresentata dalla durata. Se anche i nostri due milioni di disoccupati divenissero fra qualche mese 1.700.000 o 1.800.000, non avremmo fatto alcun progresso, perché la diminuzione del numero sarebbe mal compensata dalla maggior durata della disoccupazione.

Fra i disoccupati vi sono poi 478 mila giovani al di sotto dei 21 anni o reduci che sono alla ricerca di un primo impiego. Non mi meraviglio, quindi, che i nostri vari progetti per l'addestramento professionale, che crescono di numero ad ogni seduta della Commissione del lavoro, rimangano non discussi. Che professione diamo a questi giovani? A quale lavoro li avviamo? E quando abbiamo dato loro un indirizzo e un avviamento, dove li mandiamo a lavorare? Questo, per me, onorevole Rubinacci, è uno dei problemi più angosciosi, perché significa che vi è una gran parte della gioventù italiana che cresce senza avvenire, senz'arte né parte, soggetta a mille insidie e pericoli, disamorata della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

vita e piena di rancore contro di noi, contro le vecchie generazioni che l'hanno messa al mondo, in questo mondo così difficile e così cattivo!

Sono in queste cifre la constatazione e la condanna (senza appello, secondo me) della cattiva politica, e la conferma del fallimento della classe dominante nel nostro paese. Quando una classe dirigente non riesce ad assicurare a tutti gli italiani un minimo di occupazione, un minimo di salario e un minimo di pane, questa classe dirigente è condannata: non è più classe dirigente, ma rimane ancora, non so per quanto tempo, classe soltanto dominante.

Da parte di vari oratori sono stati rivolti appunti e rilievi e fatte aperte denunce circa un aspetto particolare dell'attività del Ministero: l'attività che deve assicurare il rispetto delle leggi sul lavoro.

Si è detto — ed è vero — che l'ispettorato del lavoro è inadeguato come mezzi e come numero di ispettori a esercitare il suo compito. I dati che sono contenuti nella stessa relazione dell'onorevole Storchi dimostrano che altissima è la percentuale delle aziende che violano sistematicamente le varie disposizioni di legge. Gli ispettorati del lavoro fanno quello che possono fare. In media, dati i mezzi che hanno a disposizione, possono ispezionare una azienda ogni 8-9 anni. Ciò, evidentemente, rappresenta un incoraggiamento alla evasione delle leggi, alla evasione dei contributi previdenziali. L'« Inca » ha calcolato che nel 1949 vi sono state evasioni nel settore previdenziale e assistenziale per 40 miliardi circa di contributi. In verità, qui la situazione è aggravata dalla irrisorietà, come mi pare rilevi il nostro relatore, delle sanzioni. E tutto questo favorisce quello che noi chiamiamo supersfruttamento, cioè quell'insieme di frodi salariali e di sottrazione agli obblighi assicurativi, di violazioni delle leggi protettive del lavoro, di intensificazione brutale dello sforzo fisico dei lavoratori e di orario di lavoro protratto oltre il normale. È noto che non sono infrequenti i casi in cui i lavoratori lavorano fino a 60 ore settimanali. La conquista realizzata fin dal 1919 delle otto ore di lavoro, quindi, per una parte dei lavoratori italiani è annullata. Questo che noi chiamiamo supersfruttamento ha, a nostro avviso, gravi conseguenze in ogni campo: nel campo umano perché degrada i lavoratori a macchine intellettuali e muscolari, che vengono spinte al massimo dei giri e che si buttano poi via come rottami al primo sintomo di diminuito rendimento (tanto, nell'esercizio dei disoccupati, vi è larga possibilità di

sostituzione!); nel campo economico e sociale, perché accresce la disoccupazione e la compressione dei salari, nel campo tecnico-produttivo perché consente il permanere di strutture organizzative antiquate, quindi antieconomiche; infine, nel campo politico, perché accresce il potere dei monopoli sulla vita politica e sociale del paese.

Di questa condizione, nella quale vive la maggior parte del lavoro italiano, la nostra organizzazione sindacale si è occupata in un convegno tenuto a Torino. Le conclusioni hanno costituito una requisitoria contro la classe padronale del nostro paese, e in parte contro il Governo, per le responsabilità che al Governo stesso competono nella mancata osservanza delle leggi sul lavoro. Ma io non mi meraviglio eccessivamente che gli industriali del nostro paese si ritengano autorizzati a fare quanto è possibile per sottrarsi ai loro doveri sociali e sindacali, perché il cattivo esempio, onorevole Rubinacci, viene spesso dal Governo.

Vorrei ora brevemente parlare del collocamento. La legge n. 264 è stata voluta dalla maggioranza, mossa dalla preoccupazione — si diceva — di garantire un collocamento imparziale e democratico.

Onorevole Rubinacci, se questa legge non sarà seriamente applicata, avrà solo un risultato: disorganizzare il collocamento. Ed ella non può non sapere che un collocamento non organizzato è profittevole soltanto ed esclusivamente per i datori di lavoro.

La legge anzidetta è entrata in vigore il 6 giugno 1949. Questa legge recava anche un provvedimento di natura economica: la estensione ai lavoratori agricoli dell'indennità di disoccupazione. Affinché questa indennità potesse manifestarsi in concrete erogazioni, era necessario il regolamento della legge. Onorevole Rubinacci, sono 28 mesi che la legge è stata approvata, e il regolamento non è ancora uscito, i braccianti non fruiscono ancora di questo modesto provvedimento economico, gli agrari hanno risparmiato qualche miliardo di contributi. È un appunto che faccio al Ministero, non a lei personalmente, onorevole Rubinacci. Se mai, l'appunto deve riguardare l'onorevole Marazza. Probabilmente l'onorevole Rubinacci, molto rispettoso delle competenze e della competenza, non si sarà occupati dei problemi demandati al suo predecessore. Il regolamento non è ancora approvato, ed ella sa che sullo schema sottoposto all'esame delle organizzazioni sindacali noi abbiamo fatte molte riserve e molte critiche, perché in molti punti esso viene a violare lo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

spirito informatore della legge e, quindi, a togliere in gran parte con una mano quello che con l'altra mano è stato dato.

Il problema del collocamento è particolarmente sentito nelle campagne. Orbene, vi è una ostilità — che credo sia da addebitare anche al Ministero — da parte dei prefetti alla costituzione delle commissioni comunali. Vi sono delle province, come quella di Reggio Emilia, dove mi risulta che soltanto tre commissioni comunali, su 45 comuni, sono state costituite. E Reggio Emilia, come le altre province d'Italia a natura prevalentemente agricola, ha estrema necessità del funzionamento delle commissioni comunali; altrimenti il collocatore colloca per conto suo, in maniera indiscriminata, settaria, parziale.

SABATINI. Questo è esagerato!

SANTI. Il ministro dirà se questa è una esagerazione. Posso precisare che a Reggio Emilia, da tempo, la nostra organizzazione ha chiesto che venissero nominati i coadiutori nel comune di Reggio Emilia, che ha 27 frazioni, alcune delle quali distanti 18 chilometri dal capoluogo. Non siamo ancora riusciti ad avere i coadiutori, i quali devono essere persone del luogo e graditi alla commissione. E ciò significa la perdita di migliaia e migliaia di giornate lavorative.

La violazione della legge sul collocamento non avviene soltanto da parte dei datori di lavoro, per ignavia, per incuria dei collocatori o di taluni direttori degli uffici provinciali del lavoro: essa avviene anche da parte di autorità costituite.

Da parte del prefetto di Livorno, ad esempio; onorevole Rubinacci, io sono stato da lei giorni or sono per parlarle della situazione che si è determinata in quella città. Ella, cortesemente, mi aveva assicurato che si sarebbe interessato presso il prefetto per conoscere lo stato delle cose e poi avrebbe espresso il suo giudizio.

Lo stato delle cose è questo: a Livorno si è costituito il centro sbarchi. L'attività lavorativa è distinta in due settori ben delimitati: operazioni di sbarco vere e proprie, a cui provvedono le compagnie portuali, e attività di carattere generale, che possono andare dalla guida di un autocarro, alla custodia di un magazzino o al servizio in uno degli alberghi o dei luoghi di ristoro assunti dagli americani.

Che cosa hanno fatto gli americani, prima di tutto? Con molto rispetto della nostra sovranità nazionale, appena sbarcati a Livorno, hanno istituito un proprio ufficio del lavoro, ignorando, quasi fossimo in regime di capitolazione o di protettorato, o

coloniale, che vi sono leggi italiane che regolano la funzione del collocamento come funzione pubblica e che queste leggi devono essere rispettate sia dagli italiani che dagli stranieri che vengono a svolgere una qualsiasi attività in Italia.

La protesta dell'organizzazione sindacale è valsa a far chiudere questo ufficio. Tuttavia non è stata sufficiente perché venisse accolta la proposta logica e naturale che, ad eccezione del servizio sbarchi vero e proprio, demando ad organismi di lavoratori ben qualificati, l'assunzione, secondo le leggi italiane, dell'altro personale venisse fatta dall'ufficio del lavoro.

Il prefetto, invece, che cosa ha fatto? Ha costituito per conto suo un ufficio di collocamento. Cioè ha nominato una commissione che ha sede presso la prefettura, commissione presieduta dal prefetto o da un suo rappresentante e composta di rappresentanti del comando presidio militare (ella sa quale esperienza particolare abbiano, in fatto di collocamento, questi signori!), della capitaneria di porto, dell'ufficio provinciale del lavoro e dell'ufficio assistenza pubblica. Questa è la composizione ufficiale; effettivamente, però, la composizione reale è questa: oltre ai signori che ho ricordato, vi sono rappresentanti della C. I. S. L. e della U. I. L., oltre ad un rappresentante del partito della democrazia cristiana e del partito repubblicano italiano.

Questa commissione si è sostituita all'ufficio di collocamento previsto da una legge dello Stato italiano e provvede alle richieste di personale da parte del *Logistical Command*!

Quali sono state le giustificazioni avanzate dalla prefettura? Che sono intervenuti accordi fra le autorità militari, il Ministero degli esteri e le autorità americane; accordi che, in definitiva, considerano questo centro sbarchi, che è una organizzazione americana, come un ente pubblico italiano. Per cui, nella peggiore delle ipotesi, il collocamento funziona secondo quelle norme che disciplinano, per gli enti pubblici del nostro paese, l'avvio al lavoro.

In realtà, le cose stanno diversamente. Un funzionario della prefettura, in seguito alle proteste della nostra organizzazione, è stato abbastanza sincero, e, alla richiesta della nostra organizzazione di avere un rappresentante in questo ufficio di collocamento speciale, ha risposto che il prefetto avrebbe chiesto l'assenso, non già del Ministero del lavoro, ma degli americani. Assenso che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

poi non è stato accordato, per cui il funzionario (certo signor Scordamaglia, se non erro) ha comunicato che un nostro rappresentante non poteva essere accolto; che né socialisti né comunisti avrebbero mai messo piede negli stabilimenti del centro sbarchi; che, se lavoratori iscritti ai due partiti di estrema sinistra erano riusciti a passare fra le maglie della vigilanza e a farsi assumere, sarebbero stati senz'altro dimessi. Concedeva, tuttavia, che se la C. G. I. L. aveva fra i suoi iscritti dei lavoratori non socialisti e non comunisti, si sarebbe cercato di far qualcosa per loro, se se ne fosse fornito l'elenco.

Quello che è stato comunicato dal signor Scordamaglia, infatti, si è puntualmente verificato. Fra il personale del dancing « Imperial », occupato dagli americani con l'assorbimento di tutto il personale, è stata fatta un'inchiesta sulle opinioni politiche dei camerieri, uno dei quali è stato licenziato perché iscritto al partito comunista. Il licenziamento, poi, sarebbe avvenuto con rammarico di un certo maggiore americano (il cui nome, se non sbaglio, è Dennis De Martin), il quale avrebbe riconosciuto che i comunisti e i socialisti sono persone oneste e avrebbe affermato che il licenziamento dipendeva dagli accordi presi con le autorità italiane.

Un altro fatto: gli americani hanno rilevato lo stabilimento metallurgico italiano S. M. I., con tutto il personale; dopo 15 giorni, però, è stato effettuato il licenziamento di alcune guardie ritenute iscritte ai partiti di estrema sinistra ed aventi anche anzianità notevole.

Io vorrei domandare, con spirito amichevole, se ella, onorevole Rubinacci, ritiene che Livorno sia in Italia e cada sotto la sovranità nazionale, se ritiene che le leggi valgano per Livorno come per Napoli e per Milano o se, cedendo la base agli americani, noi abbiamo ceduto loro anche un lembo del territorio nazionale e, come se non bastasse, anche una parte del nostro onore e della nostra dignità! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ancora sul collocamento, mi permetto riferire un altro episodio che vale più di un discorso. L'« Agip », ente a capitale statale, ha introdotto, nell'assunzione del personale, la più feroce discriminazione di ordine politico e sindacale. Se ne può avere un'idea leggendo le domande di assunzione che vengono indirizzate a questa azienda, della quale è *magna pars* il nostro collega onorevole Mattei. Vuol sapere di che tenore sono? Le leggo questa lettera:

« Piacenza, 7 marzo 1951. All'ill.ma direzione dell'« Agip ». Io sottoscritto Sartor Artemio fu Luigi faccio domanda per essere assunto quale operaio all'« Agip ». Posso presentare documenti di appartenenza al partito democristiano e, al momento opportuno, presenterò un certificato del parroco con ogni garanzia religiosa. Spero che vogliate compiacervi di prendere in considerazione la mia domanda, ecc. ». (*Commenti*).

Vi è, poi, per tranquillità dell'onorevole Mattei, il certificato del parroco: « Il sottoscritto parroco dichiara che il signor Artemio Sartor è di ottima condotta cristiana, morale e civile ed è iscritto da quattro anni alla democrazia cristiana. In fede, il parroco don Bosoni ». (*Commenti - Interruzione del deputato Fabbrini*).

Onorevole Rubinacci, bisogna assolutamente mettere ordine nel collocamento. Bisogna far rispettare la legge nei riguardi di chiunque, bisogna evitare che in Italia tutti possano fare il collocamento: prelati, industriali, deputati e sindacalisti. Il collocamento deve essere fatto secondo la legge, ed ella ha il dovere di intervenire perché in primo luogo gli organi dello Stato, gli uffici provinciali del lavoro, gli uffici di collocamento rispettino la legge che deve essere uguale per tutti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

SANTI. Nella relazione dell'onorevole Storchi vi è, naturalmente, un accenno all'emigrazione. Questo è un problema molto grosso che intendo trattare nei suoi aspetti politici, sociali ed economici in occasione della discussione del bilancio degli esteri. Tuttavia il ministro del lavoro ha la sua parte di competenza per quanto riguarda il reclutamento. Ha anche un compito particolare che deriva dalle attribuzioni della direzione generale della cooperazione: quello di vigilare sulle cooperative che vengono istituite per fini migratori, e che in realtà sono truffe organizzate a danno della parte più povera dei nostri lavoratori, di coloro che, premuti, sospinti dal bisogno del pane, si sobbarcano a sacrifici, vendono i mobili, vendono il loro fazzoletto di terra, se l'hanno, per tramutare questo in un gruzzolo che diventi una quota di iscrizione a queste cooperative, cooperative che, ripeto, sono una truffa in tutti i casi.

È un problema molto serio: vi sono otto cooperative, attualmente, su 30-35 esistenti di questa natura, per le quali è stato nominato un commissario straordinario. Si è accertato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

che i milioni versati da lavoratori italiani sono stati sperperati da questi dirigenti, da questi briganti, da questi malfattori.

Io mi sono occupato, in modo particolare, di una cooperativa che ha sede a Roma, la « Ecisa ». Io, che l'ho denunciata al Ministero degli esteri, mi sono recato espressamente, di persona, presso costoro, informato da un collega dell'azione che si andava facendo nelle province del Mezzogiorno: la raccolta di quote di 10 mila lire. Mi sono recato da costoro, ho chiesto informazioni, ho avuto la netta impressione che si trattava di truffatori. In questo senso ho scritto all'onorevole Dominedò per raccomandare la pratica ai carabinieri della direzione generale dell'emigrazione.

Ebbene, c'è voluto diverso tempo, è stata necessaria la pubblicazione di un mio scritto sul quotidiano del mio partito, e la pubblicazione di una lettera dell'onorevole Dominedò in risposta alla mia denuncia perché venissero presi provvedimenti. La lettera dell'onorevole Dominedò è grave, perché in essa si ammette che il Ministero degli esteri era a conoscenza del passato truffaldino, dei precedenti penali di alcuni dirigenti di questa cooperativa, e che tutta l'attività del Ministero, a salvaguardia degli interessi dei lavoratori italiani aspiranti all'emigrazione, si era limitata in un primo tempo ad una diffida nei riguardi dei dirigenti. I pregiudicati che svolgono opera truffaldina non vanno diffidati: vanno senz'altro processati e condannati!

Ho parlato di otto cooperative: Lanciano, Celano, Giulianova, Roma, Napoli, Altamura, Trevi, Castel di Sangro.

Onorevole Rubinacci, se noi vogliamo andare a fondo in queste cose, bisogna che la direzione della cooperazione abbia poteri e mezzi più vasti e potenti. Ella ha affidato ad un solo funzionario l'incarico di commissario di queste cooperative che hanno sede in otto luoghi diversi del nostro paese. Si tratta di un bravo funzionario, il dottor Altarelli, il quale si occupa però prevalentemente di corsi professionali. Come può assolvere ai suoi compiti: accertare responsabilità, liquidare, recuperare danaro, restituirlo ai soci?

Ho parlato con questo funzionario il quale, in perfetta buona fede, mi ha spiegato come abbia dovuto penare sei mesi per avere i registri della cooperativa « Ecisa ». Ella comprende, onorevole ministro, che dei lestofanti in sei mesi riescono a mettere a posto molti bilanci, e a sistemare molte scorrettezze.

A proposito dell'« Ecisa », poi, il commissario esprimeva l'opinione che l'ammontare

delle quote incassate non fosse superiore al milione.

Io ho avuto una lettera giorni fa da parte dei miei compagni di Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, in cui mi si dice che in questo solo paese i truffati sono molte decine, e che in tutti i paesi dei dintorni almeno ad un migliaio ammontano coloro che sono stati truffati di diecimila lire ciascuno.

I responsabili sono stati denunciati alla autorità giudiziaria — informa il direttore generale dell'emigrazione — per frode alla emigrazione e per truffa.

Onorevoli colleghi, io non so chi siano questi signori. Vi è un certo Davia che era vicepresidente, il quale pare godesse di protezioni abbastanza autorevoli. Mi è stato detto che il presidente è un membro di questa Assemblea, l'onorevole Facchin. Io non sono potuto andare più in là nelle indagini, ma credo che sarebbe bene sapere se questo nostro collega abbia delle responsabilità e se sia fra coloro che sono stati denunciati per il reato di truffa continuata o di frode in emigrazione, oppure se egli abbia lo stesso livello di ingenuità dei braccianti di Francavilla Fontana, che sono stati irretiti in questa cooperativa.

Ritengo che una spiegazione di questo genere sarebbe opportuna e necessaria.

Accenno anche ad un'altra cooperativa, quella di Trevi, per darvi un'idea dell'ampiezza della rete truffaldina, che viene messa in movimento. Questa cooperativa ha raccolto dai soci 32 milioni: piccoli contadini, piccoli proprietari si sono sbarazzati delle loro poche terre onde avere l'importo necessario per entrare a far parte della cooperativa. Nove milioni sono stati restituiti in seguito a minacce di denuncia; sei sono stati spesi per un veliero e 14 sono stati utilizzati per fare emigrare in Brasile i quattro dirigenti della cooperativa.

Che cosa resta a questi lavoratori, a questi poveri contadini?

Onorevole Rubinacci, facciamo una legge che all'articolo 1 dica: « Coloro i quali costituiscono una cooperativa per emigrazione oltre oceano saranno arrestati e condannati (ad un certo numero di anni di reclusione) ».

SABATINI. Che delitto è mai questo?

SANTI. È il delitto di imbroglio, di truffa, che noi dobbiamo assolutamente prevenire.

CALASSO. Allora li lasciamo fare, onorevole Sabatini?

SANTI. A differenza dell'onorevole Sabatini, credo che il signor ministro abbia

intuito il senso della mia proposta: noi abbiamo il dovere di ritenere che forme cooperative di questo genere non hanno altro scopo che quello della truffa, perché tutta l'esperienza passata sta a confermarlo e a dimostrarlo. Bisogna intervenire energicamente e preventivamente, e non dopo sei mesi o un anno che questi contadini sono stati ingannati e truffati.

Qui c'è una responsabilità generale di governo, perché si crea questa psicosi delle terre lontane, che non attendono altro che l'opera del bracciante italiano per essere fecondate e per ripagare questo sudore con frutti copiosi; perché si opera un incitamento continuo all'emigrazione.

L'altro giorno ho avuto occasione di leggere su un settimanale a rotocalco — che, mi dicono, ha enorme diffusione — una notizia di questo genere: « Italiani in Costa Rica — Si è costituita una cooperativa italiana, la quale andrà in Costa Rica a coltivare non so quante migliaia di ettari di terreno. Vi è clima incantevole, da 14 a 28 gradi; si coltiverà il caffè e il cotone (non so come si possa coltivare il caffè e il cotone in zone temperate come queste); grandi facilitazioni: contratto per lavoratori della durata di tre anni, durante i quali essi hanno garantita la possibilità di inviare alle loro famiglie in Italia 40 mila lire al mese ».

Notizie di questo genere, diffuse in questa azione generica di propaganda che andate facendo voi tutti del Governo, dal Presidente del Consiglio — che è, forse, il maggiore responsabile — all'ultimo sottosegretario, evidentemente creano grandi aspettative. Ed è su questo terreno di aspettativa che vanno non a lavorare e a fecondare, ma a raccogliere con mano rapace il gruzzolo degli aspiranti all'emigrazione gli agenti di queste pseudo cooperative truffaldine.

LOPARDI. Vi è il codice penale.

SANTI. Bisogna provvedere seriamente ed efficacemente per la difesa di questi lavoratori, che sono continuamente preda di truffatori.

Un altro punto toccato dalla relazione Storchi è quello dei rapporti internazionali.

Onorevole Rubinacci, mi consenta di renderle un piccolo servizio sul terreno della procedura parlamentare, perché tratterò un argomento che è oggetto di una mia interpellanza che, eventualmente, potrei ritenere decaduta. Mi riferisco alla nomina del delegato operaio italiano alla conferenza internazionale del lavoro, che ha avuto luogo quest'anno a Ginevra. Con una procedura

faziosa, illegale, antidemocratica, in violazione dei principi elementari di giustizia, in violazione delle norme sulla costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, è stato delegato quest'anno a Ginevra l'esponente di una organizzazione sindacale di minoranza.

Ciò è avvenuto dopo che il sottoscritto, in rappresentanza della Confederazione generale italiana del lavoro, aveva preso accordi con il direttore generale di questo servizio, commendatore Angelelli — passato oggi a miglior vita di pensionato — accordi secondo i quali il Ministero riconosceva senz'altro, per la nomina da farsi, il diritto di designazione alla nostra organizzazione sindacale.

Venendo meno a questi impegni, violando ogni principio democratico, in dispregio delle disposizioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro, per le quali i delegati dei lavoratori e degli industriali debbono essere scelti fra le organizzazioni più rappresentative, il Governo ha delegato alla C.I.S.L. l'incarico di nominare il rappresentante operaio.

Onorevole ministro, il suo predecessore ha cercato di giustificarsi affermando che la cosa aveva assunto un aspetto politico tale che egli non si era sentito di prendere una decisione ed aveva demandato tutta la questione alla Presidenza del Consiglio. Questo non è serio, non è logico, non è giusto: il Ministero del lavoro non può demandare ad altri organismi compiti e funzioni che sono propri.

Il Ministero del lavoro sapeva che non poteva delegare che alla Confederazione generale italiana del lavoro, come l'organizzazione più rappresentativa dei lavoratori italiani, la nomina del delegato operaio alla conferenza di Ginevra.

Il Governo italiano non ci ha fatto una bella figura, signor ministro. Ho sott'occhio il rapporto del comitato di verifica dei poteri della conferenza. Per inciso, potrei fare alcune considerazioni sulla democraticità di queste organizzazioni internazionali, democraticità che molte volte si rivela soltanto in aspetti puramente formali. La conferenza si è iniziata il 6 giugno, mentre il rapporto della commissione di verifica dei poteri è stato sottoposto all'assemblea soltanto il giorno 26, cioè due o tre giorni prima che la conferenza finisse, dopo che i delegati — validi o non validi — avevano partecipato non solo alla discussione ed approvazione delle convenzioni o dei progetti di convenzione, ma addirittura alla elezione degli organi dirigenti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Questa commissione era costituita su base tripartita: il rappresentante governativo brasiliano, il datore di lavoro della Danimarca e, per la parte operaia, dal signor Finet, che era allora presidente della Confederazione internazionale dei sindacati liberi, organizzazione alla quale aderisce la organizzazione diretta dall'onorevole Pastore. Ecco, che cosa dice, ad un certo punto, il rapporto della commissione: «...è incontestabile che numericamente la C. G. I. L. è ancora la più importante di queste tre organizzazioni. Il signor Pastore che appartiene alla C. I. S. L., delegato dei lavoratori, ammette del resto questo fatto, facendo tuttavia rilevare l'aumento costante dei propri effettivi». Ella, signor ministro, si meraviglierà del fatto che, dopo questa constatazione, la commissione abbia proposto all'assemblea la convalida dell'onorevole Pastore. Ma l'onorevole Rubinacci saprà anche che i delegati fascisti, i quali avevano l'opposizione non di un membro del gruppo operaio, ma dell'intero gruppo operaio, sono sempre stati regolarmente convalidati.

In questi organismi vige una formula, non dico di mondanità internazionale, ma di rapporti internazionali tali, che non vi sarà mai assemblea che abbia a sconfessare una indicazione, un atto di uno Stato membro. Ciò potrebbe creare delle complicazioni sul terreno dei rapporti diplomatici. Uno Stato potrebbe ritenersi leso nella sua dignità e potrebbe eventualmente minacciare il suo ritiro dalla organizzazione. Perciò, vi è questo frasario cauto del dire e del non dire, che è caratteristico di questi convegni e di questi documenti. In questo caso — tuttavia — vi è, a mio avviso, un richiamo assai severo, dico a mio avviso, perché io conosco un po' l'ambiente ed il significato vero delle parole, al governo italiano, il rapporto infatti dice: «Tuttavia la commissione di verifica dei poteri non può impedirsi di credere (traduco letteralmente dal francese) che il Governo italiano avesse il dovere di ricercare più attivamente quella che era veramente l'organizzazione più numerosa, al fine di avere il suo accordo almeno nella designazione del delegato dei lavoratori». Quindi, la commissione ha riconosciuto, anche per ammissione dello stesso Pastore, che l'organizzazione più rappresentativa era la nostra, non solo, ma che il Governo aveva il dovere di prendere accordi con questa organizzazione per la designazione del delegato dei lavoratori, cosa che il Governo non ha fatto. «Tuttavia — conclude il rap-

porto — la commissione di verifica dei poteri, tenendo conto dell'insieme delle circostanze che precedono, decide di respingere questo anno la protesta della quale era stata investita».

Al di sopra del frasario volutamente cauto di questi organismi internazionali, dove tutto è morbido ed ovattato, dove perfino gli spigoli dei mobili, io credo, sono fatti scomparire, la commissione di verifica dei poteri ha emesso una condanna dell'operato antidemocratico del Governo italiano. Il riconoscimento che la nostra era l'organizzazione più rappresentativa, più numerosa, e che il Governo italiano avrebbe dovuto prendere accordi con essa, prova che la commissione ha disapprovato l'azione del Governo italiano.

Onorevole Rubinacci, voglio sperare che questo sia uno dei tanti infortuni che segnano il passaggio dell'onorevole Marazza al Ministero del lavoro. Voglio augurarmi che questo non avvenga più, non solo perché noi rivendichiamo un giusto diritto, ma soprattutto per evitare che nei consessi internazionali il nostro paese sia messo in condizioni di venire richiamato, additato, in altri termini, come un paese il cui governo ricorre a meschini sotterfugi per far prevalere la sua faziosità politica sopra quello che deve essere viceversa l'interesse della rappresentanza italiana nell'organizzazione internazionale del lavoro.

Onorevoli colleghi, dopo aver toccato questi punti, voglio rapidamente giungere alla conclusione. Ma prima mi corre l'obbligo di fare accenno ad un problema presente in noi, taciuto tuttavia nella discussione: il problema della legge sindacale. Onorevole Rubinacci, io le chiedo formalmente di informare la Camera se ella condivide in pieno, o in quale misura, il progetto di legge che il passato governo De Gasperi ha approvato in una delle ultime sedute del Consiglio dei ministri. Noi abbiamo — penso — il diritto di conoscere il suo pensiero, perché — lo dico apertamente — gran parte del nostro atteggiamento nei confronti del ministro del lavoro dipenderà dal fatto se egli fa proprie le proposizioni anticonstituzionali, antioperaie, antisindacali, liberticide che sono contenute nel progetto che va sotto il nome di progetto Marazza.

Io ho letto sui giornali di ieri la notizia di una riunione alla quale avrebbero partecipato lei, il ministro Fanfani e un altro ministro, e mi pare che fosse detto che la riunione aveva per oggetto l'esame della legge sindacale. Mi auguro che la notizia sia esatta e che questo sia segno di ravvedimento e di preoccupazione. Preoccupazione sua, onorevole mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

nistro, perché ella viene ad assumersi delle responsabilità molto serie e molto gravi lasciatele in eredità dal precedente ministro, che ha inaugurato in questo campo un precedente inconcepibile: un ministro che se ne va, presentando al Consiglio dei ministri una delle leggi più importanti, una delle leggi che solleverà nel paese veramente una tempesta. È questa una legge che non può essere accolta, onorevole Rubinacci: lo sappia lei e lo sappiano i colleghi del suo ministero. Dirò di più: è una legge che in quei termini non può essere nemmeno discussa, perché un Parlamento rispettoso della sua dignità, fedele al mandato conferito dagli elettori, non può nemmeno prendere in considerazione una legge che è la violazione chiara e precisa di principi e di articoli della Costituzione. Perché il progetto di legge sindacale non è soltanto un progetto reazionario, ma è un progetto che ha questo aspetto particolare: è in difesa proprio di determinati gruppi, e la politica del monopolio anche qui mostra i segni della sua attiva presenza.

Non voglio entrare nel merito, ma vi dirò soltanto che quando voi considerate che l'unico sciopero lecito nel nostro paese è lo sciopero per conquistare diverse condizioni di lavoro, o per mantenere quelle che sono in corso, io ho detto tutto. Voi negate lo sciopero di solidarietà, voi negate la solidarietà, volete impedire fra i lavoratori della stessa categoria di diverse fabbriche, o fra lavoratori di diverse categorie e di diversi settori produttivi, quel sentimento di comunanza di interessi, di speranze, di propositi che è il titolo della più alta nobiltà del movimento operaio e del movimento sindacale.

Voi volete inoltre impedire ai dipendenti pubblici di scioperare, creando così due categorie di cittadini: quelli che esercitano i loro diritti in piena cittadinanza e quelli che sono invece a cittadinanza limitata. Voi inoltre introducete in un innocente articolo della legge, l'articolo 3 mi pare, questo criterio: è soltanto democratica quell'organizzazione la quale ha nel suo statuto l'obbligo di interrogare i propri associati sull'opportunità di effettuare uno sciopero. Un partito che si proclama democratico, non soltanto per il fine che dice di proporsi, quanto per l'organizzazione interna, il partito democratico cristiano, non ricorre affatto al *referendum*. Allora non è democratico?

Questa del *referendum* è una invenzione che solamente un avvocato cattivo sindacalista poteva tirar fuori. Impedite lo sciopero ai dipendenti pubblici, impedite che essi

ricorrono ai mezzi che sono riconosciuti leciti a tutti i cittadini. Voi dite: il trattamento dei dipendenti pubblici è stabilito dalle leggi, non si può scioperare contro le leggi, non si può scioperare contro lo Stato. Intanto noi, in un caso recente, abbiamo scioperato contro una proposta del Governo e lo abbiamo fatto con diritto. Il Governo stabilisce un trattamento economico determinato, ma non è affatto detto che esso sia il minimo necessario per vivere; e questo tanto più si deve dire perché nello stesso momento in cui il Governo dà 10 ad un dipendente pubblico, fa una politica economica per cui il costo della vita aumenta e quel 10 si riduce ad 8 o 7. Gli statali hanno visto in un anno diminuire del 13 per cento la capacità di acquisto del loro salario. Il Governo che ha proposto la legge n. 130, che stabiliva un certo livello di retribuzione, è lo stesso che conduce una politica economica in un determinato modo, per cui è venuto a riprendersi con un'altra mano quello che aveva dato con la legge n. 130.

Non vi possono essere distinzioni fra sciopero politico e sciopero economico. Ripeto, non voglio entrare nella discussione anticipata del progetto, perché penso che a quella discussione non arriveremo. Penso che voi avete sì il dovere di regolamentare gli articoli 39 e 40 della Costituzione, il quale ultimo articolo parla di regolamentare il diritto di sciopero, ma non di sopprimerlo, né di limitarlo. Anche qui, onorevole Rubinacci, abbiamo il solito modo di procedere del Governo. Esso dice: con l'articolo 39 vi daremo la validità giuridica dei contratti collettivi di lavoro, vi accontentiamo; con l'articolo 40 vi impediamo praticamente di esercitare il diritto di sciopero. E non soltanto il diritto di sciopero: è il diritto di organizzazione che voi volete impedire con la vostra legge, perché un'organizzazione si costituisce per raggiungere determinati obiettivi, non è fine a se stessa. L'organizzazione operaia per raggiungere i propri fini si serve di un'arma tradizionale, legittima quale è quella dello sciopero. Se voi impedito alla organizzazione sindacale di valersi di un metodo tradizionale di lotta, voi impedito alla stessa organizzazione di raggiungere i propri fini, e venite a rendere nullo, vuoto, il diritto di organizzazione, che, ripeto, non è mai fine a se stesso, ma è sempre in vista di un fine da raggiungere e di un programma da realizzare.

Onorevoli colleghi, contrariamente ai miei propositi, sono uscito dai limiti di tempo che mi ero prefissi. Ho rinunciato, come ho detto,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

ad una discussione di carattere generale, della quale peraltro l'occasione ci è offerta dai frequenti dibattiti sulla politica generale del Governo. Ho toccato per altro alcuni punti sui quali penso che si soffermerà l'attenzione dell'onorevole ministro, il quale questi problemi conosce per l'esperienza fatta e credo anche per quella passione che è comune a tutti noi, uomini del sindacalismo, per i problemi del lavoro. Ma, onorevole Rubinacci, creda: le persone, in situazioni di questo genere, contano fino a un certo punto. Ella potrà dare un certo tono alla vita, al funzionamento del Ministero del lavoro: tono di maggiore vivacità, di maggiore prontezza ed anche di maggiore scioltezza; ma se lei stesso non si persuade che i limiti nei quali è portato ad operare sono troppo angusti, se lei stesso non si persuade che il Ministero del lavoro non può essere relegato nelle retrovie, ma che deve essere in prima linea e deve determinare la politica economica del nostro paese, e quindi la politica del lavoro, se ella non si persuade di tutto questo, le sue capacità innegabili e che io riconosco, la sua buona volontà di cui non ho motivo di dubitare, non faranno fare un passo in avanti al Ministero del lavoro più di quanto non glielo faccia fare la routine burocratica che ormai da qualche anno ha preso a condurlo.

Le nostre speranze sul Ministero del lavoro sono ed erano altre; sono speranze che, nutrite al suo sorgere, si sono andate tuttavia sempre più affievolendo. Rimane ben poco di queste antiche speranze: rimane però una cosa in noi: la volontà, come rappresentanti dei lavoratori, come rappresentanti delle organizzazioni sindacali, di batterci sempre e decisamente, con energia, con coraggio e con senso di responsabilità, perché il lavoro italiano vada sempre più avanti, perché sia sempre più riconosciuto come valore e come funzione determinante di tutta la vita nazionale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo:

1°) a rendersi promotore, senza ulteriori indugi:

a) della riforma della previdenza sociale;

b) dell'aggiornamento delle norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro nelle industrie;

c) della emanazione delle norme sulla prevenzione degli infortuni in agricoltura;

d) dell'ampliamento delle tabelle delle malattie professionali;

e) della rivalutazione delle vecchie rendite da infortunio sul lavoro;

2°) ad esigere ed imporre col massimo rigore il rispetto delle leggi che interessano i lavoratori, nonché l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro ».

L'onorevole Paolucci ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che voterò contro il bilancio in discussione perché, impastoiato com'è nelle strettoie, attanagliato dalle manette della politica generale del Governo (politica nefasta), presenta un passivo che non esito a dichiarare veramente fallimentare.

Tuttavia il mio ordine del giorno, facendo tesoro di molte critiche, di osservazioni, di numerosi rilievi contenuti nella relazione che stiamo discutendo, dovrebbe essere bene accetto al Governo e approvato dalla maggioranza, perché non fa che sintetizzare quei suggerimenti, quei concetti, quei propositi che sono contenuti nella relazione medesima.

Nella sua prima parte, tale mio ordine del giorno, invita il Governo a rendersi promotore senza, ulteriore indugio, della riforma della previdenza sociale. A questo punto io, astenendomi dal ripetere tutto quanto in materia è stato egregiamente detto questa notte dal collega competentissimo onorevole Roveda, mi limiterò a rivolgere delle domande all'onorevole ministro. Come può — gli chiedo — il Governo, rimanere ancora sordo al grido di dolore, al grido di angoscia, al grido che è un disperato, supremo grido di aiuto della classe dei pensionati della previdenza sociale? Come può il Governo ancora rimanere inerte, indifferente, come se si trattasse di cosa che non lo riguardasse affatto, di fronte allo spettacolo tremendo, tragico, degli stenti, della miseria, delle sofferenze, dei triboli, della disperazione in cui si dibattono decine e decine di migliaia di vecchi e di invalidi del lavoro? Come può il Governo non sentirsi percorso da brividi di commozione e come può non sentirsi oppresso da una tremenda responsabilità morale di fronte ai numerosi casi di suicidio di questi poveri disgraziati?

Non è demagogia, onorevole Rubinacci, poiché in effetti tanti di questi sventurati pongono fine alla loro tremenda e scialba esistenza! E perché? Perché si uccidono? Perché non possono vivere con le attuali

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

pensioni di fame! E chi è responsabile? Quante volte si è assicurato e promesso, nella stampa, in dichiarazioni ufficiali, in discorsi qui e nell'altro ramo del Parlamento, in relazioni come questa che discutiamo, che il problema sarebbe stato risolto? Ebbene, che cosa si è fatto per tentare di risolvere, se non appieno, almeno in parte, questo così angoscioso problema della previdenza sociale? Nulla di concreto, nulla nella maniera più assoluta, si è fatto!

La seconda parte dell'ordine del giorno tesaurizza delle osservazioni contenute nella relazione: mira cioè a far sì che il Governo provveda finalmente all'aggiornamento delle norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro nelle industrie. Lo stesso onorevole collega relatore riconosce che a tale aggiornamento non si è finora addivenuti, e tutti sappiamo che le norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro industriale risalgono al 1899, sia quelle per la prevenzione degli infortuni nell'edilizia, sia quelle per la prevenzione degli infortuni nelle cave e miniere, sia quelle per la prevenzione degli infortuni nelle imprese e industrie in genere. Sono disposizioni del tempo in cui la meccanizzazione e l'elettricità erano ai primordi, del tempo in cui l'edilizia era ancora allo stato antediluviano e si procedeva nelle costruzioni con sistemi addirittura trogloditici.

E che cosa si è fatto per tentare — dico tentare — di risolvere questo problema? Ma vi riesce così difficile nominare una commissione di esperti (e penso che nel vostro Ministero ne abbiate a sufficienza) perché questo problema venga avviato a soluzione? Non è cosa dell'altro mondo provvedere a predisporre un disegno di legge che sia — ripeto — il risultato di studi e di esperienze di quasi mezzo secolo e che risolva questo problema e che detti le norme più elementari per la prevenzione degli infortuni sul lavoro nelle industrie!

SABATINI. Perché non lo propone lei?

PAOLUCCI. Il Governo ha soprattutto l'obbligo di far questo, tanto più che esso dispone di organi tecnici che io non ho. Il Governo ha tanti esperti, mentre io non ne ho nemmeno uno! Potrei avvalermi dell'esperienza professionale, ma questa non basta.

In tutte le relazioni al bilancio del Ministero del lavoro abbiamo sempre trovato questi rilievi, ma mai, in nessuna di esse, si è potuto annunciare che era in atto qualche tentativo per colmare queste gravissime lacune della nostra legislazione.

Inoltre, si attende ancora l'emanazione delle norme sulla prevenzione degli infortuni in agricoltura. E sapete da quando? Dal 1917. Infatti, la legge generale sugli infortuni in agricoltura risale al 25 agosto 1917. Il suo articolo 25 detta: «Le misure necessarie per prevenire gli infortuni e proteggere la vita e l'incolumità delle persone contemplate nell'articolo 1 del presente decreto dovranno essere adottate dagli esercenti e assuntori dei lavori agricoli nei modi stabiliti dai regolamenti speciali. Tali regolamenti saranno formulati dal Ministero dell'industria, commercio e lavoro, ecc.»

Si tratta di presentare un semplice regolamento.

FASSINA. Dal 1917 ad oggi il Governo non è stato sempre lo stesso.

PAOLUCCI. Ma abbiamo avuto sette governi De Gasperi! Non dico che si sia portata a compimento una di queste opere legislative, ma nemmeno un tentativo è stato fatto. E voi stessi riconoscete nella relazione la necessità di provvedere all'aggiornamento, al completamento della legislazione in materia di lavoro.

Dunque, nel 1917 si auspicava, anzi si esprimeva il proposito fermo, si sanciva il dovere per lo Stato di redigere il regolamento per la prevenzione degli infortuni sull'agricoltura. Ed eravamo al tempo in cui le macchine non si usavano in agricoltura, eravamo al tempo in cui vi erano mezzi primordiali per la coltivazione delle terre. E non si è fatto nulla.

Un altro rilievo si fa nella stessa relazione. (io l'ho trasferito nel mio ordine del giorno, che — lo ripeto — contenendo rilievi fatti dallo stesso relatore, non può non essere accolto dal Governo e approvato dalla maggioranza): si proceda all'ampliamento delle tabelle delle malattie professionali, che erano sei nel 1929 (regio decreto 13 maggio 1929), poi se ne aggiunsero due con legge del 12 aprile 1943. Oggi nella relazione si dice che il numero delle malattie professionali da quello attuale di otto dovrebbe essere elevato a 31. Ma, vivaddio, ci vuole anche uno studio di mesi, di anni per presentare un disegno di legge che dica: queste sono le tabelle delle malattie professionali, per elencare cioè queste 31 infermità di natura professionale? Tanto ci vuole?

STORCHI, *Relatore*. Basta un decreto presidenziale, che è già pronto.

PAOLUCCI. Dicendomi che è pronto, debbo in minima parte ritenermi soddisfatto. È una prova di attività che finalmente viene

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

data al Parlamento in una materia così delicata e così grave.

Vi è poi il problema della rivalutazione delle vecchie rendite di infortunio sul lavoro. Anche per questo ci vuole tanto ?

STORCHI, *Relatore*. Il disegno di legge è pronto e si trova al Senato.

PAOLUCCI. Va bene. Ella nella relazione non ne fa cenno come se si trattasse di una cosa ancora di là da venire. Comunque è un passo avanti. Ne prendo atto con soddisfazione. Si faccia dunque quello che si deve fare con sollecitudine, con doverosa solerzia. Voi stessi ammettete che vi è tutto da rifare, da ampliare, da completare, da aggiornare e da modificare. È allora fate, cercate di fare !

La seconda parte del mio ordine del giorno invita il Governo a esigere ed imporre con il massimo rigore il rispetto delle leggi che interessano i lavoratori, nonché l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro.

Dirò subito che la carenza degli organi responsabili di Governo è stata in molti casi la causa precipua di numerose agitazioni e lotte del lavoro. Se gli organi responsabili del Governo fossero intervenuti in tempo, vigilando, controllando, imponendo il rispetto delle disposizioni vigenti, soprattutto l'osservanza delle sanzioni penali stabilite dalla legge, molte agitazioni, molti conflitti del lavoro non si sarebbero verificati. Faccio riferimento specifico ad alcune agitazioni svoltesi in Abruzzo. Se gli organi responsabili del Governo (periferici, si intende) fossero intervenuti nelle zone della provincia di Pescara, in Città Sant'Angelo per esempio, per il rispetto dei patti di mezzadria — rispetto cui erano tenuti tutti gli agrari della zona — i mezzadri non avrebbero fatto la loro agitazione, non avrebbero cercato di fermare qualche automobile che quel giorno si trovava a passare per quella cittadina, e non sarebbero stati tradotti a rispondere di pretesi gravi reati davanti alla corte di assise di Chieti.

Si reclamava da essi l'applicazione del lodo De Gasperi, si reclamava l'esecuzione dei patti stabiliti nel contratto di mezzadria (contratto collettivo avente piena forza vincolante). Ebbene, gli organi dell'ispettorato del lavoro della provincia di Pescara non intervennero, l'agitazione durò parecchi giorni, gli agrari non furono invitati nemmeno a ripartire giustamente la quota dei prodotti dell'annata, né a fare i conti colonici. Inerzia assoluta anche da parte delle autorità di pubblica sicurezza e dei carabinieri, cui invano si erano rivolti quei poveri mezzadri, sia direttamente sia per mezzo dei loro organizzatori. E si andò

a finire con un processo davanti alla corte di assise di Chieti, in cui io, quale difensore, dovetti rilevare che se nel gabbione degli imputati vi erano 39 contadini, in gran parte la responsabilità dell'accaduto era da ascrivere proprio agli organi responsabili di Governo per la loro inerzia, per l'incuria assoluta in cui avevano lasciato la soluzione di problemi, che dovevano essere risolti nel più breve tempo possibile. Si trattava di reclamare l'applicazione della legge, soprattutto della legge penale.

Che io mi sappia, onorevole Storchi, non vi è stata mai, in questi ultimi anni, una denuncia a carico di qualche agrario, di qualche proprietario di fabbrica, di qualche industriale per violazione dell'articolo 509 del codice penale che, come ella sa, punisce l'inservanza delle norme disciplinanti i rapporti di lavoro e delle decisioni del magistrato del lavoro, prescrivendo che il datore di lavoro il quale non adempia agli obblighi che gli derivano da un contratto collettivo e dalle norme emanate dagli organi corporativi (gli organi di allora) è punito con la multa fino a lire 5000. Vi sono poi casi che rendono più grave la figura di questo reato. Ebbene, non si è potuto registrare nessun caso di denuncia di qualche proprietario di fondo e di qualche proprietario di fabbrica per violazione di questa disposizione tassativa del codice penale, né alcuna denuncia è stata elevata a carico di qualche industriale, o datore di lavoro in genere per altri reati ancora più gravi, come la serrata, contemplati dagli articoli 502, 503 e 504 del codice penale.

Se il Governo attraverso i suoi organi periferici, spinti da disposizioni di carattere generale normativo dello stesso Ministero, intervenisse tempestivamente, attivamente ed energicamente nella soluzione di molte vertenze del lavoro, molte vertenze verrebbero evitate. Io non esito ad affermare che anche dei conflitti a fuoco si sarebbero evitati, se in tempo debito fossero intervenuti gli organi responsabili del Governo. L'eccidio di Lentella si sarebbe evitato, se gli organi responsabili del Ministero del lavoro, quelli della provincia di Chieti, fossero intervenuti in tempo debito. La loro assoluta inerzia, la carenza cioè di ogni attività, di ogni intervento degli uffici del Governo ha provocato l'eccidio di Lentella ed ha provocato altre agitazioni nella mia terra d'Abruzzo, eccidio e agitazioni che si sarebbero potuti evitare.

La seconda parte del mio ordine del giorno impegna il Governo all'applicazione rigorosa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

dei contratti collettivi di lavoro e al rispetto delle leggi che interessano i lavoratori.

Quante e quali sono le disposizioni legislative in materia tuttora vigenti, che in gran parte, però, come lo stesso relatore ammette, devono essere rivedute, corrette e modificate! Vi sono le disposizioni per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli che non vengono mai osservate, vi sono le disposizioni sul riposto settimanale e festivo che non vengono mai osservate. Sono rarissimi i casi nei quali si è proceduto a carico dei contravventori con denunce all'autorità giudiziaria.

Le denunce piovono nelle varie sedi di pretura per il mancato versamento dei prescritti contributi, ma denunce che facciano presenti al magistrato le numerose violazioni di questa infinita serie di disposizioni dettate a tutela dei diritti del lavoro, non se ne sono mai viste.

Quando mai si è reclamato, attraverso un procedimento penale, l'adempimento degli obblighi di legge stabiliti per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, per l'istituzione del libretto di lavoro, per l'osservanza dell'orario stesso di lavoro, per la disciplina dell'apprendistato, per il rispetto delle norme contenute nel regolamento di igiene generale sul lavoro del 14 aprile 1927, che pure deve essere aggiornato, come l'onorevole Storchi ammette nella sua relazione?

Desidero accennare al problema della emigrazione. Non starò a ripetere quanto ha detto l'onorevole Santi poco fa, ma sono a mia conoscenza dei casi gravi di frode, di volgari truffe (e di ingente valore) consumate in danno di poveri emigranti, sinistrati di guerra, dell'Abruzzo.

Travolto il loro piccolo patrimonio mobiliare o immobiliare dalla guerra, non avevano altra speranza che quella di rifarsi una esistenza al di là del mare. Furono ingaggiati; dovettero sborsare forti somme; si recarono a Genova per essere imbarcati. Avevano pagato il biglietto di imbarco su una nave di un armatore, mi pare Giribaldi, ma arrivati a Genova non trovarono la nave e colui che li aveva reclutati era uccello di bosco. Questi disgraziati, molti dei quali si erano anche spogliati del loro piccolo pezzo di terra, dopo aver venduto pure i mobili, dovettero tornarsene alle loro case.

STORCHI, Relatore. Il Giribaldi è stato arrestato. E coloro che erano a Genova sono tutti partiti.

PAOLUCCI. Stavo per dirlo, onorevole Storchi, perché io denunciassi questa cosa alla

Camera in una interrogazione, alla quale rispose l'onorevole Moro, che ammise quanto avevo denunciato, cercando solo di attenuare la responsabilità del dirigente delle Acli di Pescara, implicato in questa truffa, e mi assicurò che si sarebbe cercato, da parte del suo Ministero, di fare ugualmente partire quella povera gente. Ella ora, onorevole Storchi, mi assicura che effettivamente tutti partirono e io debbo crederlo, anche perché le persone che si erano a me rivolte sono effettivamente partite.

Bisogna, comunque, evitare nella maniera più assoluta che siano consumate delle frodi in danno di poveri emigranti, per i quali raggiungere un paese dell'America latina o dell'Australia significa l'unica fonte di speranza per essi e i loro familiari.

Un'altra osservazione volevo fare in merito ai contributi unificati in agricoltura. Io, rendendomi portavoce delle lagnanze di molti interessati e in particolare di molti mezzadri e piccoli proprietari, devo chiedere ai membri del Governo qui presenti e al relatore di questo bilancio dove vanno a finire queste somme notevoli, che vengono riscosse appunto sotto forma di contributi unificati. Qual'è l'assistenza che in concreto ricevono i lavoratori della terra in cambio di tali versamenti? Che io sappia, essi non hanno nessun beneficio corrispettivo, almeno nella mia zona.

Un altro problema di carattere locale che mi preme di inserire in questa rapida discussione è quello dei cantieri di rimboschimento. Vorrei che l'onorevole Rubinacci mi dicesse quali criteri si seguono per istituire un cantiere in un comune anziché in un altro. A me è occorso di chiedere innumerevoli volte al Ministero del lavoro la sollecita istituzione di cantieri in tre comuni della provincia di Aquila, a Pescasseroli, a Gioia dei Marsi e a Barrea. Si tratta di comuni compresi nella zona del parco nazionale di Abruzzo, in quella meravigliosa plaga che costituisce veramente uno splendido e grandioso museo della natura, tra i boschi secolari e le foreste selvagge, in cui vivono ancora l'orso bruno, la linca e il camoscio, in uno scenario stupendo di incomparabile bellezza. In questi comuni doveva essere istituito da tempo il cantiere di rimboschimento e la proposta era stata fatta direttamente dall'azienda delle foreste demaniali di Pescasseroli. Senonché, non si è mai riusciti ad ottenere l'istituzione di questi cantieri. Io mi rivolsi numerose volte all'allora sottosegretario onorevole La Pira. Il 10 agosto 1949, dalla direzione generale occupazioni interne

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

ed emigrazione, divisione VII, ebbi questa nota: « In esito alla lettera, ecc. ecc., si fa presente che il relativo progetto è regolarmente pervenuto a questa divisione ed è tuttora in corso di esame ».

Il 10 agosto 1949, il progetto, regolarmente pervenuto al competente ufficio, era ancora in corso di esame, e mi si assicurava che era stata presa particolare nota della segnalazione.

Non si vide nulla di positivo e di concreto, ed allora io mi rivolsi ancora una volta all'onorevole La Pira, che, in data 7 dicembre 1949, mi rispondeva in questi termini: « In esito alle premure da te rivoltemi ti informo che è stato approvato il cantiere di rimboschimento per Lecce dei Marsi, mentre gli altri due progetti potranno essere presi in esame soltanto quando si avranno nuovi fondi, essendo esauriti quelli disponibili ».

Io rimasi ancora in vana attesa per qualche tempo, fino a quando, con particolare tenacia abruzzese, tornai sull'argomento con un'interrogazione alla quale rispose proprio l'onorevole Rubinacci, nella seduta del 4 marzo 1950, dandomi assicurazione che sarebbero state tenute presenti le necessità di questi tre comuni. Anzi, l'onorevole Rubinacci diceva testualmente: « Per quanto concerne il comune di Pescasseroli, assicuro l'onorevole interrogante che le esigenze dei lavoratori ivi residenti saranno tenute presenti nel nuovo programma che sarà predisposto non appena il Ministero del lavoro avrà ottenuto le nuove assegnazioni sul bilancio 1949-50 in applicazione della già citata legge n. 264 ».

Io però mi ritenni in dovere di esprimere la mia piena insoddisfazione per una risposta così vaga, generica ed evasiva. Ed i fatti mi hanno dato ragione, perché, onorevole Rubinacci, dal 4 marzo 1950 l'istituzione di questi cantieri di rimboschimento è ancora in *mente dei*, e si attende ancora invano dalle popolazioni forti e laboriose della mia montagna. Perciò chiedo: in base a quali criteri vengono istituiti i cantieri di rimboschimento in un comune anziché in un altro? Forse il criterio che guida il ministero sarà (mi auguro tuttavia di essere in errore) quello del colore politico di quel parlamentare che si fa avanti a chiedere, a sollecitare, a premurare l'istituzione di uno di questi cantieri di rimboschimento, perché a me consta che colleghi democristiani della mia zona hanno ottenuto in breve tempo l'istituzione di cantieri-scuola o di cantieri-lavoro in alcuni comuni solo perché a chiedere queste iniziative erano stati loro e non era stato un deputato di altri settori di questa Camera.

Volevo poi far presente la necessità che, soprattutto per ovvie ragioni di economia, non vengano interrotti i lavori, le costruzioni, le esecuzioni di opere affidate ad operai per lenire le loro condizioni di disoccupazione.

Citerò un caso particolare: si è disposta l'istituzione di un cantiere-scuola in Abruzzo, a Guardiagrele, per la costruzione di una strada montana: la Bocca di Valle-Pian delle Mele, per cui sono stati stanziati 7-8 milioni. In tal modo si è dato lavoro ad 85 disoccupati di quella zona, ad 85 montanari.

Ebbene, il 25 agosto i lavori furono sospesi, perché si erano esauriti i fondi, quando mancavano solo 500 metri per l'ultimazione di quella strada montana.

Il comune di Guardiagrele chiese lo stanziamento degli altri esigui fondi per il completamento di quell'opera. Il ministero non diede risposta in proposito, di modo che quegli 85 montanari hanno dovuto sospendere il lavoro per il compimento di quella strada — che tra l'altro è di grande interesse turistico — per la cui ultimazione, ripeto, mancavano soltanto 500 metri.

Fra poco sopraggiungerà l'inverno con le sue nevi, e quello che si è fatto rimarrà, se non distrutto, quanto meno gravemente danneggiato, e bisognerà ricominciare da capo.

Quindi il Ministero sia più solerte, più sollecito nel far sì che opere pubbliche iniziate da operai in cantieri di lavoro non vengano sospese, che vengano cioè portate a compimento mercé il tempestivo stanziamento di ulteriori fondi, se ulteriori fondi fossero necessari per il compimento dell'opera.

Vi è tutto da rifare in questo campo come ammette lo stesso relatore onorevole Storchi; vi è tutto da rifare nel campo della legislazione sociale, nella legislazione del lavoro. E questo mio ordine del giorno, onorevole Rubinacci, ha lo scopo proprio d'imprimere un ritmo di laboriosità, di fattività, di operosità, al suo dicastero. Si faccia quello che è necessario fare in questa materia, che è così delicata e che è così importante, perché investe il settore principale della vita nazionale: quello del lavoro.

Se le raccomandazioni contenute nel mio ordine del giorno, che tesaurozza le critiche, le osservazioni, gli inviti contenuti nella stessa relazione, non dovessero riuscire bene accette al Governo; se questo ordine del giorno dovesse venir ripudiato oppure, anche se accolto, non venisse seguito dai fatti per ciò che concerne l'incitamento al Governo a realizzare quanto nella stessa relazione è detto debba essere realizzato senza ulteriori indugi,

allora voi non solo calpesterete e violerete i diritti del lavoro, ma lo stesso richiamo, che si legge alla fine della relazione dell'onorevole Storchi, « alle solenni enunciazioni della nostra Carta costituzionale, in ordine ai diritti del lavoro ed al posto che spetta ai lavoratori nella vita nazionale », questo richiamo — dicevo — suonerebbe un'aperta, deliberata offesa, sarebbe una irrisione alla Costituzione della nostra Repubblica. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallotti. Ne ha facoltà.

CAVALLOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti o quasi tutti gli oratori intervenuti fino ad ora in questo dibattito hanno ricordato, come del resto ha fatto lo stesso relatore nella sua relazione, essere questo il quarto dibattito sul quarto bilancio del lavoro. E dagli interventi, palesemente (quando sono stati fatti da questa parte), velatamente (quando sono venuti dall'altra parte), si è visto come questo richiamo sia stato, in fondo, dettato da un senso, non dico di noia, ma di disagio e di perplessità nel dovere per la quarta volta consecutiva discutere un bilancio, che per la quarta volta è dello stesso tipo del precedente, che marcia sempre sullo stesso binario, anche se è aumentato quest'anno di misura.

Intratterò brevemente la Camera sulla riforma della previdenza e dell'assistenza.

Da quattro anni si svolge questo dialogo: noi chiediamo che venga messo in discussione un progetto di riforma della previdenza e dell'assistenza sulla base delle 88 mozioni che tutti conosciamo, e per quattro anni ci si risponde dai banchi del Governo che il progetto verrà. Ma non si è trattato soltanto di promesse; si è trattato anche di qualcosa di più.

Onorevole Rubinacci, vorrei fare brevemente la storia di questo dialogo fra opposizione e Governo sul progetto di riforma della previdenza e dell'assistenza. Nel 1948 vi era al suo posto l'onorevole Fanfani. Qualche mese prima, la commissione istituita appositamente aveva consegnato nelle mani dell'onorevole De Gasperi, che ne aveva fatto un arma notevole nella campagna elettorale dell'aprile 1948, le 88 mozioni. Noi chiedemmo al ministro del lavoro di allora di tramutare le 88 mozioni in un progetto di legge. L'onorevole Fanfani ci promise che questo sarebbe stato fatto al più presto possibile. Fin qui, soltanto una promessa. Ma l'anno dopo, nel 1949, sempre essendo ministro del lavoro l'onorevole Fanfani, noi tornammo a chiedere la stessa cosa, perché non si era visto nessuno

accenno di progetto di riforma della previdenza e dell'assistenza. Ed ebbi l'onore di chiederlo proprio io con un ordine del giorno, di cui vi leggo la parte conclusiva, che ebbe l'onore anche delle firme degli onorevoli Di Vittorio e Santi: « invita il Governo ad adempiere al suo dovere di sancire i diritti di previdenza e di assistenza enunciati dalla Carta costituzionale, inoltrando al più presto possibile il disegno di legge sulla riforma previdenziale ed assistenziale ».

Il ministro accettò quest'ordine del giorno e la Camera lo votò, dando, quindi, impegno al ministro di preparare ed inoltrare questo progetto. Non abbiamo visto niente. E qui sorge una preoccupazione, non soltanto da parlamentare, ma da cittadino: la stessa preoccupazione che manifestava ieri sera il collega onorevole Miceli circa un ordine del giorno, accettato dal ministro dell'agricoltura e votato dalla Camera (e quindi imposto al Governo come esecutore), del quale non si è sentito più nulla.

Questa è una menomazione della dignità del Parlamento e dobbiamo francamente, senza dire parole grosse, domandarci: quando un Governo promette, dinanzi al Parlamento ed al popolo che gli ha dato il mandato, e non mantiene le promesse, ha ancora diritto di amministrare la cosa pubblica?

L'onorevole Fanfani in quella occasione ci disse che il progetto era pronto, ma che non lo aveva potuto inoltrare perché si era verificato il decesso del professor Messina. Questa è stata una delle cause del ritardo col quale procediamo, ci disse l'onorevole Fanfani. Ci aspettavamo che, dopo la morte del professor Messina, il suo posto venisse occupato da altri; il che non è avvenuto. Il « quanto prima » col quale l'onorevole Fanfani aveva liquidato l'opposizione nella discussione di quel bilancio, non si è verificato mai. Non sono avvenuti altri decessi fisici al Ministero del lavoro. È avvenuto, dopo qualche tempo, un decesso politico: è morto come ministro del lavoro l'onorevole Fanfani.

All'onorevole Fanfani è succeduto il ministro Marazza, il quale, durante la sua amministrazione, ha promesso il progetto di riforma, l'ha annunciato come un po' più « stretto » di quello dell'onorevole Fanfani, come un abito già fatto e non come un abito da adattare ai bisogni del popolo italiano. Ce lo ha promesso, dicendo che il progetto di riforma, dopo essere stato discusso dal Consiglio dei ministri, sarebbe stato in breve tempo inoltrato al Parlamento. Ma non si è saputo più nulla. Non vi sono stati altri decessi fisici, ma vi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

è stato un altro decesso politico: come ministro è deceduto l'onorevole Marazza, e l'onorevole Rubinacci è subentrato al dicastero del lavoro. Onorevole Rubinacci, ella ha una faccia così ampia ed aperta che, soltanto a guardarla, caccia via la jettatura; inoltre è meridionale e quindi conosce tutti gli strumenti antijettatori; ma stia bene attento a non fare promesse di carattere demagogico, perché chi tocca il problema della riforma muore politicamente!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi atterrò al suo consiglio.

CAVALLOTTI. Perché il progetto di riforma finora non ci è stato dato? L'onorevole relatore ci risponderà che qualcosa è stato fatto, mentre il ministro, probabilmente, ci parlerà del progetto di legge relativo alle pensioni, che attualmente è all'esame del Senato. L'onorevole Storchi nella sua relazione ha elencato diverse leggi varate nel 1950 e 1951. Fra queste ne ho contate otto che riguardano la previdenza e l'assistenza: ebbene, di queste leggi soltanto una introduce qualcosa di nuovo, ossia quella concernente la tutela delle madri lavoratrici.

STORCHI, *Relatore*. E le altre?

CAVALLOTTI. Le altre sono dei rabberciamenti o degli ingrandimenti di una situazione di cui parleremo.

Perché la riforma non è in via di attuazione? Ce lo dice l'onorevole Storchi nella sua relazione: « Non vi è dubbio che le sorti del lavoro sono ormai ben strettamente legate, nella sempre più intima connessione di tutti i fatti economici, politici e sociali, a quelle della politica generale del Governo », Siamo d'accordo, ma non siamo d'accordo sul tipo e sull'essenza di questi legami. Noi non siamo d'accordo su questo fatto: che cosa debba subordinare e che cosa debba essere subordinata. Voi adattate la politica del lavoro alla vostra politica estera ed interna, mentre noi invece intendiamo che sia la politica del lavoro a subordinare la politica estera e interna, intesa come una politica di produzione e di pace. Quindi è stata la vostra politica a far sì che fin ora il progetto di riforma non sia stato inoltrato al Parlamento.

Questo dialogo, che si trascina ormai da quattro anni, sarebbe ridicolo se non fosse tragico, data la situazione nella quale ci troviamo. I nostri sforzi sembrerebbero inutili se la situazione si fosse cristallizzata; ma la situazione si muove e, purtroppo, si muove perché cresce, sì, il bisogno della nostra popolazione lavoratrice, ma anche perché crescono

lo spirito e la capacità di lotta politica ed organizzativa delle nostre masse lavoratrici. Soltanto su un punto la situazione è rimasta ferma, onorevole ministro: sul punto del diritto costituzionale, sulla cosiddetta protezione sociale da dare ai lavoratori italiani, cioè sul punto del diritto, riconosciuto in tutto il mondo, al servizio di sicurezza sociale.

Mi sarebbe facile parlare dei paesi che voi chiamate « dell'est »; voglio invece ricordare le enunciazioni fatte dai paesi che voi chiamate « dell'ovest ». Sarò estremamente sintetico. Nel 1944, in piena guerra, a Filadelfia si affermava il principio della liberazione dal bisogno, consistente nell'attuare al più presto l'estensione delle misure di sicurezza sociale allo scopo di assicurare un reddito minimo ed una assistenza completa a tutti coloro che ne hanno bisogno.

Nella conferenza di San Francisco, tenutasi nello stesso anno, si ribadiva il medesimo concetto e si ammetteva la necessità di una gradualità di assistenza, nel senso di profondità e nel senso di estensione nel campo di applicazione della sicurezza sociale.

Infine nel 1947, a Ginevra, si identificavano le categorie più bisognose, e fra queste i pensionati. Si affermava la necessità di soccorrere queste categorie, i vecchi, gli invalidi, le vedove, gli orfani ed i fanciulli abbandonati, nonché i disoccupati. Il principio è rimasto fermo, come diritto delle genti ad essere protette dallo Stato, ma è stato leggermente scalfito dalla politica imperialistica seguita da determinati governi di paesi dove questo diritto era già stato sancito da leggi, come in Inghilterra (qui, ultimamente, l'ardore laburista si è mitigato, rivedendo un po' i contributi dei servizi di sicurezza sociale), o dove, come in Francia, la legge per la sicurezza sociale non è stata attuata che appena per la metà dei suoi articoli. Questo, onorevoli colleghi, fa parte della politica svolta e seguita da quei paesi. In Italia si è rimasti fermi nel diritto, ma la situazione è mutata perché i bisogni del nostro popolo sono cresciuti.

La settimana scorsa il ministro Vanoni ha cercato di farci intendere, dovrei dire di darci ad intendere, che il tenore di vita delle masse lavoratrici italiane è migliorato, e a sostegno di questa sua tesi ha preso vari elementi che egli ha ritenuto probanti, come ad esempio il consumo dello zucchero. Egli ha sostenuto che il consumo dello zucchero è aumentato in Italia. Noi l'abbiamo interrotto facendogli presente se aveva consi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

derato anche lo zucchero che si era consumato a palazzo Labia. In questi casi, bisogna tener presente il consumo dello zucchero in relazione alle varie categorie della popolazione, e alle varie classi sociali; quindi, la distribuzione. Invece, il ministro Vanoni a questo riguardo non ci ha detto nulla. Egli, poi, ha soggiunto che la mortalità in Italia è assai diminuita, e che, quindi, il tenore di vita delle classi lavoratrici è indubbiamente migliorato.

La diminuzione della mortalità, onorevoli colleghi, non vuol dire nulla. Il ministro Vanoni avrebbe invece dovuto parlarci della morbidità. Vi parlo come medico, e vi ripeto che la diminuzione della mortalità non può assolutamente indicare un miglioramento del tenore di vita della popolazione, specie in questo ultimo decennio, durante il quale la scienza ha progredito e farmaci veramente efficaci sono stati trovati.

Non è dunque un argomento serio quello della diminuzione della mortalità. La realtà è che in Italia vi sono 500 mila tubercolotici, e questo dato, onorevoli colleghi, ce lo ha fornito l'ex alto commissario per l'igiene e la sanità. Questa cifra non è stata modificata da allora, e, se è diminuita la mortalità per la tubercolosi, è aumentata però la morbidità. Infatti, un grande scienziato, e credo non sia stato il solo, ha affermato durante un convegno, appunto in considerazione dell'abbassamento del tenore di vita delle popolazioni, che questo comporta una grande diffusione della malattia tubercolare.

Ma la tubercolosi non è tutto. In Italia, onorevole ministro, esistono, ad esempio, decine di migliaia di reumatici, che sono quasi tutti lavoratori e che mancano di assistenza. Non voglio qui tediare con delle cifre: potrei citarvi l'intervento del professor Frontali, fatto a Napoli in una riunione indetta per la protezione dell'infanzia qualche mese fa. Il problema della protezione dell'infanzia, trattandosi di figli di lavoratori, riveste una particolare, fondamentale importanza. In proposito, uno scienziato americano afferma che negli Stati Uniti, mentre la mortalità per tubercolosi è diminuita del 20 per cento, il numero dei tubercolotici è aumentato del 32 per cento. Si ha un bel dire, dunque, che la mortalità è diminuita; è la morbidità che cresce con l'aumentare dei bisogni!

Vediamo, ora, le statistiche di morbidità dell'« Inam », delle quali bisogna pur parlare in sede di discussione sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Gli ultimi bollettini dell'« Inam » portano una riduzione della morbidità; bisogna rilevare questo fatto non soltanto perché appare un controsenso, ma anche perché l'analisi del fenomeno può spiegarci come avviene l'assistenza, sotto certi aspetti, presso l'« Inam ». È vero che è diminuito anche il numero degli assicurati (strano, quando si tende in ogni modo ad aumentarlo): infatti lo stesso bollettino dell'« Inam » indica 14.015.263 unità nel 1949 tra assicurati e famiglie e beneficiari, e 13.759.383 nel 1950.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il numero degli assicurati è aumentato. Non so per i familiari.

CAVALLOTTI. Questa è la cifra totale che io ho reperito. Ma quello che interessa in questo bollettino è il coefficiente di morbidità, che sarebbe stato nel 1949 del 6,26 e nel 1950 del 4,74. Allora ha ragione il ministro Vanoni: anche la morbidità dei lavoratori italiani è diminuita! Ma lo stesso bollettino dell'« Inam », un po' incautamente forse, cita anche il coefficiente di morbidità delle mutue aziendali e delle mutue autonome. Ecco che troviamo un coefficiente di morbidità tutto diverso da quello dell'« Inam »: troviamo che al coefficiente 4,74 del 1950 dell'« Inam », corrisponde, per le mutue aziendali e per le mutue autonome, un coefficiente di morbidità variante dal 10,73 al 9,59 secondo le categorie.

Che cosa significa questo? Può esservi una differenza di morbidità quasi del doppio fra i lavoratori della Pirelli (mutua autonoma) e i lavoratori della Isotta Fraschini, della Breda, della Redaelli? Non può esservi questa differenza di morbidità. Qui vi è una questione di fiscalismo: sta di fatto che i malati vengono rinviati al lavoro prima che siano guariti e che i malati non vengono riconosciuti tali quando si presentano alla visita. Noi non siamo per le mutue aziendali e per le mutue autonome: siamo per l'istituto mutualistico; però non vogliamo che si portino queste restrizioni quale prova delle diminuite morbidità. Come può diminuire la morbidità, quando si leggono su una rivista seria, la rivista dell'istituto nazionale confederale di assistenza, situazioni di vita di questo genere: « A San Vito a Pozzuoli, sulla via consolare che da Pozzuoli conduce a Montagna Spaccata, vi sono i ruderi di antiche tombe romane, e quelle tombe sono abitate da vivi, ma non da contadini che siano andati lì da tempo e si siano abituati a quella vita di trogloditi, bensì dagli operai dei cantieri di Pozzuoli, che alla sera percorrono parecchi chilometri a piedi dopo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

il lavoro e vanno a mettersi a dormire in quelle tombe... dove, fra l'altro, piove »?

Come può essere diminuita la morbilità in queste condizioni di vita? Come si può parlare di migliorate condizioni di vita dei lavoratori quando in Abruzzo muoiono nel primo anno di vita, su mille bambini, oltre 116 se legittimi, 165 se illegittimi? Ma guardiamo anche al nord: dalle inchieste fatte dall'istituto nazionale confederale di assistenza, a Como, per esempio, su 52 famiglie assistite dall'« Inca » si sono ritrovati 40 bambini, non già infetti di tubercolosi (perché l'infezione è così diffusa che non vi sarebbe questa proporzione), ma « ammalati » di tubercolosi, di quella tubercolosi attiva che falcia le vittime nell'infanzia. A Bologna su 3.318 bambini visitati dall'« Inca » 2112 sono stati riscontrati bisognosi di cure immediate: badate, a Bologna, non a Pozzuoli. E potremmo continuare.

Dov'è, onorevole Storchi, quella sicurezza della quale ella ci parla nella sua relazione e che cita quale linea direttiva del Ministero del lavoro? Tutti questi figli di lavoratori, tutta questa gente ha diritto a quella protezione sociale per la quale bisogna attuare il progetto di riforma della previdenza e dell'assistenza.

Voglio attenermi brevemente al terreno dell'assistenza malattie. Abbiamo deficienze notevoli in questo campo. E v'è una deficienza che io direi originaria. Esistono oggi al mondo tre sistemi di protezione sociale: un sistema cosiddetto totalmente prestativo, un sistema misto prestativo-assicurativo e un sistema assicurativo. Il sistema prestativo è totalmente gratuito: è dovere e diritto dello Stato di proteggere la cittadinanza dei lavoratori, contributo dello Stato. Il sistema misto prestativo-assicurativo prevede contributi dei lavoratori, che in parte coprono le spese, e contributi statali: le prestazioni vengono date in parte secondo il concetto della protezione totale e in parte secondo il concetto assicurativo di tipo francese. Il sistema assicurativo sarebbe il nostro, con contributi di lavoratori e con prestazioni subordinate a rigide forme assicurative. « Questo sistema è gretto in Italia. Basti dire che la protezione cessa perché cessa la copertura assicurativa quando il bisogno aumenta »: queste parole non sono parole mie, ma sono parole che ha pronunciato l'anno scorso padre Gemelli ai medici cattolici: padre Gemelli chiama gretto il sistema assicurativo italiano.

E bisogna pensare che la nostra legislazione previdenziale, come ricorda lo stesso onorevole relatore, è la più vecchia di tutti

gli Stati: e pensare che l'hanno ottenuta i lavoratori giorno per giorno, anno per anno, lotta per lotta! Ma essi debbono ancora lottare nella nostra Repubblica per migliorare questa situazione previdenziale. Oggi essi non sono soltanto più arretrati degli altri, ma notevolmente più arretrati degli altri.

V'è una deficienza nel campo dell'applicazione. Quanti sono i protetti oggi in Italia? 17-18 milioni, non di più: vi sono i 14 milioni dell'« Inam », i 2 milioni e mezzo degli statali e pochi altri. E gli altri 29 milioni? Sono lavoratori e sono scoperti. Sono scoperti gli artigiani con le loro famiglie: 2 milioni di persone; sono scoperti i coltivatori diretti con le loro famiglie: 8 milioni; sono scoperti i lavoratori a domicilio e i cosiddetti piccoli lavoratori economici.

Noi abbiamo coperto il 40 per cento di assicurazione della popolazione e forse anche meno, ed abbiamo — vera vergogna per un paese civile — 4 milioni di iscritti negli elenchi dei poveri presso i comuni. E sono rimasti fuori dall'assistenza malattie talune categorie che sono fortemente bisognose (nello stato di disagio in cui si trovano) o che corrono, per la professione stessa che esercitano, ancora più degli altri i rischi delle malattie. Lasciate che io citi a questo ultimo riguardo, nella sola mia provincia di Pavia, le mondine, che sono particolarmente esposte alle malattie. V'è il topolino delle risaie che morde e provoca una spirochetosi, v'è la miodermite, vi sono quelle forme cardio-reumatiche cui il 45 per mille circa delle mondine vanno soggette riportando dei reumatismi con complicazioni cardiache molto frequenti. Mi consta che la Federbraccianti aveva chiesto al suo predecessore, onorevole ministro, che le mondine venissero definite braccianti abituali, e che l'onorevole Marazza si era impegnato a rispondere entro maggio: non so quale risposta abbia dato; comunque una risposta l'attendo da lei.

E i pensionati della previdenza sociale? Triste vecchiaia quella di chi non ha mezzi per curare le proprie malattie. E i disoccupati che si trovano abbandonati al momento più tragico della vita, quando il guadagno cessa?

E parliamo della seconda deficienza: quella relativa alla durata della prestazione. Ho letto tempo fa in una rivista inglese, che si occupa di queste cose, che certi studiosi inglesi, nel criticare il sistema a tipo assicurativo così come viene praticato oggi in Italia, hanno indagato sull'accrescimento dei bisogni nei confronti della durata della ma-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

lattia, ed hanno riscontrato che dal quinto-sesto mese di malattia in poi, o di malattie ravvicinate anche se differenti, cresce smisuratamente il bisogno. E ciò hanno messo sotto forma di grafico. Una linea che dal quinto-sesto mese in poi si innalza quasi verticalmente: bisogno economico, bisogno di assistenza, bisogno completo. Questa linea si incrocia ad un certo punto con un'altra linea che discende e che è la linea prestativa. Questo incrocio è chiamato dagli inglesi «incrocio della morte». L'individuo ad un certo momento della sua vita è lasciato a se stesso ed è sulla strada dell'indigenza, della malattia grave, della morte. Per i lavoratori italiani questo incrocio della morte cade al 151° giorno, al 180° per i disoccupati, al 90° per i cronici, ecc. Da questo momento l'individuo è abbandonato a se stesso.

Ben diversamente accade in altri paesi. Ne cito solamente due, a sistema diverso: la Cecoslovacchia, dove, nella misura in cui la malattia aumenta, si potenziano le prestazioni con due scatti che aumentano del 25 per cento la prestazione originaria; e il Messico, dove l'aumento avviene con due scatti del 20 per cento a seconda della durata della malattia.

Altra deficienza, anzi carenza, è quella di prestazioni farmaceutiche per i lavoratori dell'agricoltura e familiari; infine, è da rilevare la insufficienza o carenza di cure complementari, che avevo pregato il relatore di ricordare nella relazione ma che non vedo menzionata.

STORCHI, *Relatore*. Le cure preventive? Se ne parla nella relazione.

CAVALLOTTI. Allora mi è sfuggito e chiedo scusa. Tali cure sono necessarie perché seguono l'indirizzo della scienza.

Poi, le prestazioni chiamate integrative: convalescenziari, cure balneotermali, colonie per i figli dei lavoratori. Per le preventive, ricorderò che oggi sono in voga due *slogans*: «più si previene, meno si cura» e «più si previene, meno si cura e meno si spende». Ma non vi è solo una questione di risparmio finanziario, bensì anche una questione di risparmio del patrimonio salutare dei nostri lavoratori. Da noi queste cure sono facoltative: gli istituti malattie decidono se concederlo o no. Ma, quando vi sono organismi democratici assistenziali che si preoccupano della mancanza di assistenza e di certi tipi di prestazioni preventive, come per esempio le colonie per i bimbi, e allestiscono con grandi sacrifici colonie al mare o in montagna, allora interviene la faziosità poli-

tica del ministro dell'interno che chiude queste colonie! (*Interruzione del relatore Storchi*). Va bene, ne parleremo in sede di bilancio del Ministero dell'interno; ma intanto chiedo al ministro del lavoro: che cosa ha fatto nei confronti del suo collega ministro dell'interno a seguito della chiusura di colonie che erano state create appunto per sopperire alla manchevolezza del sistema assicurativo e preventivo in Italia?

Infine, una deficienza grave, per cui si è falsato completamente il concetto prestativo: quella dei cronici, siano essi tubercolotici, invalidi o cronici per malattia comune. Si tratta del concetto di recupero, ormai abbracciato da tutti gli Stati civili: centri di rieducazione, di allenamento, innanzitutto per i tubercolotici. Ho ricevuta una lettera della commissione interna del sanatorio di Sondalo, nella quale si dice che di fatto colà non funzionano corsi di rieducazione e che la somministrazione di streptomina si limita a 250 grammi per reparto (là dove il fabbisogno sarebbe di 450 grammi), e nella quale si dice anche che l'aumento del numero dei letti per i tubercolotici (la questione è divisa in due, fra lei, onorevole ministro, e l'alto commissario per l'igiene e la sanità) non è conseguente a un aumento di sanatori, cioè alla creazione di sanatori nuovi, ma a sovraffollamento dei sanatori già esistenti; e i degenti di Sondalo si lamentano che nelle camere costruite per ospitare 5 malati oggi ve ne stanno 7.

Giacché abbiamo toccato il campo della tubercolosi, mi si citeranno gli ultimi provvedimenti. Ma qui vi è tutto da rifare: si pensi che non abbiamo posti-letto sufficienti per ospitare i tubercolotici, per cui si concede l'assistenza domiciliare solo in casi eccezionali: questo capita di vedere tutti i giorni a noi medici! I malati tubercolotici gravi, che non trovano posto nel sanatorio, e che non hanno diritto all'assistenza domiciliare se non in casi eccezionali, debbono recarsi all'ambulatorio per farsi visitare; e mentre ci vanno spargono anche il contagio!

La soluzione è una sola, onorevole ministro e onorevole relatore: eliminare questo mondo separato che è il mondo dei malati tubercolotici. La soluzione è quella di unire la tubercolosi alle altre malattie proteggendo tutte le malattie in eguale misura per tutta la loro durata, o, per lo meno, di fare come si fa in Francia: costituire una categoria di malattie a lunga durata il cui trattamento non sia come quello che noi riserviamo ai tubercolotici. Chi può pagare tutto questo? Lo discuteremo quando il progetto di riforma

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

verrà al Parlamento. Ma è chiaro che deve pagare lo Stato, come funzione di redistribuzione del reddito, attraverso un congegno fiscale o altro. Si discuterà, ma non può essere che lo Stato. Non può un servizio sociale di questo genere reggersi sui contributi degli assicurati.

Potremmo continuare per un pezzo a denunciare queste deficienze gravi del nostro sistema assicurativo nel campo delle malattie (non voglio toccare altri campi, che saranno toccati certamente da altri colleghi). Ma voglio concludere con qualcosa di concreto e di positivo. Mi sono permesso di cominciare in tono scherzoso, onorevole ministro, questo mio breve intervento, appunto perché sapevo che l'atmosfera, quando si parla delle miserie del popolo e delle malattie del popolo, si fa, durante la elencazione, via via più pesante. Nella chiusura non v'è più posto, dopo che abbiamo sentito la tragicità di questa situazione, per il tono scherzoso. È necessario provvedere d'urgenza.

L'onorevole relatore dice: « Sia offerta una prossima occasione al Parlamento per una specifica discussione quale si conviene alla delicatezza e gravità del problema ». Noi questa discussione l'aspettiamo da molto tempo. La C. G. I. L. ha già preso precisa posizione sulla questione della protezione sociale e della sicurezza sociale. Noi siamo non soltanto pronti a discuterla, ma, come ho avuto l'onore

di scrivere recentemente in una rivista, siamo pronti a collaborare con tutti coloro che vorranno essere con noi per lenire la miseria, lo stato di disagio e di bisogno del nostro popolo.

Dicevo in principio, onorevoli colleghi, che noi facciamo le nostre proposte da quattro anni a questa parte sulla riforma dell'assistenza, e che la situazione non è ferma. Dicevo che il bisogno si muove e credo di averlo dimostrato, perché cresce; ma si muove anche il risentimento popolare, e si muovono anche i lavoratori che lottano perché l'attuale legislazione sociale da essi conquistata venga migliorata e divenga più sicura. Permetteteci di affermare che noi di questi banchi, come siamo alla testa dei lavoratori per la lotta della pace, della libertà e del lavoro, così siamo alla loro testa per la difesa della salute e per la difesa dell'assistenza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI